

# Le Stagioni dell'Approdo

ARDENGO SOFFICI

Il Cuculo

*Fanciullo, nel mio Valdarno, ai primi tepori della primavera, scappavo alla chetichella di casa e, con gli altri ragazzi del villaggio, andavo in cerca di nidi. La nostra caccia si esercitava più che altro per i campi circostanti, sui cui olivi e meli covavano raperini e fringuelli, lungo i borri, dove su i pioppi degli argini nidificavano le velie e, tra il paleo e i cespugli della ripa sottostante, i merli, le sterpagnole e i beccafichi; ma non di rado ci spingevamo anche assai più lontano e fino sui poggi di Volognano, di Moriano e dell'Incontro.*

*Qui erano le antiche cipressaie, che mi ricordo folte e cupe, con solo qualche macchia di sole, qua e là, sui pedani e il terreno pelato, i grandi boschi di querce verdi, ombrose, appena mosse da un blando venticello sotto il fresco azzurro del cielo mattutino navigato da nuvolette bianche e leggere. E allora le nostre prede erano assai più cospicue. Oltre ai nidi di cardellino e di cutrettola, occultissimi nel cuore dei cipressi, di calenzolo e rigogolo, c'erano, in cima alle querce, anche quelli di ghiandaia, e, sulle capitozze e i quercioli, persino quelli di upupa, altrimenti detta bubbola, e di tortora.*

*Grande era la nostra contentezza quando, arrampicatici su per i tronchi rugosi e tra le rame delle piante alte, ci riusciva di arrivare a un nido pieno di uccellini quasi ancora implumi, pigolanti a gola aperta, illusi di ricever l'imboccata materna, o entro al quale biancheggiavano tre, quattro, cinque uova variamente screziate, di turchino, di verdiccio o di perso; mentre al di sopra della testa svolazzavano e stridevano impauriti e disperati la femmina e il maschio procreatori della nidiate. Nè mancavano le sorprese.*

*Talvolta al posto dei piccoli nati e delle uova trovavamo gusci coperti di formiconi, o una serpe che, se avevamo messo la mano sul nido, ci sgusciava di tra le dita e spariva con la velocità del lampo nell'intrico delle ramaglie; tal altra, invece che tre, quattro o cinque, non vedevamo che un uovo, grosso quasi come una noce, di un color grigiastro opaco, picchiettato di marrone, e di una forma differente da ogni altra.*

*Sapevamo che si trattava di un uovo di cuculo, del quale ci era stato detto che, appunto, usa, dopo aver distrutto e buttato fuori o divorato le uova che vi si trovano, deporre nel nido il suo unico, che poi lascia covare ai veri possessori, ignari del crudele inganno; ma poichè di solito ciò avveniva nei nidi degli uccelli più piccoli non si arrivava a capire come questi, quando da quell'uovo usciva un*

bestione già quasi più grande di essi e che, per quanto si dessero da fare, non si trovava mai sazio, potessero crederlo loro figlio e restare in tale errore finchè quello, fattosi enorme, e ormai palesatosi di tutt'altra razza, non prendesse il volo.

Qualche volta vedevamo pure anche il cuculo vecchio, padre o madre che fosse, autore della frode, che volava da un albero all'altro nelle vicinanze del nido contaminato. Grosso come un falchetto, ma di corporatura più arrotondata e di coda più compatta, di un colore tra il bigio e il nocciola brizzolato di bianco sul petto, il suo volo era rapido, tacito quasi al pari di quello della civetta e, per così dire, guardingo come l'andatura di uno che si senta in colpa per aver commesso qualche iniquità.

Tutto del resto in lui aveva alcunchè di sospetto e di misterioso; dal suo vivere solitario e randagio, alla qualità del nutrimento che gli si confà. Finchè è nidice è chiaro che si contenti di quel che gli porgono gli ingenui genitori putativi; ma intorno a ciò si diceva anche tra la gente di quei luoghi ch'egli si pasca, adulto, di quelle gallozzole tonde, elastiche, parte verdoline parte rossigne, finchè son fresche, di un sapore acidulo, le quali nascono in mezzo alle foglie dei quercioli, e sono una malattia della pianta; e anche di una specie di giacinto selvatico, di un violetto cupo, spesso coperto di una bava simile a quella delle chioccioline, chiamato, appunto, « pan del cuculo ».

Fu così che tanti anni fa io conobbi in quei boschi della mia beata infanzia questo uccello parassito, per me allora non punto simpatico.

Però, col tempo, con l'età, con le circostanze, gli umori dell'uomo cambiano. Abbandonate quelle campagne, calai in città, a Firenze, dove passai il resto della mia fanciullezza, l'adolescenza, poi emigrai anch'io, come fa, non so dove, il cuculo; vissi in altre città lontane, enormi deserti di uomini senza riposo; fino a che non tornai, come si dice, alla base, a rituffarmi nella luce e nel vero poetico di quest'altra campagna della mia terra. Qui, quando il mito di Persefone si rinnova, e dalla morte dell'inverno tutta la natura risorge a nuova vita, e il cielo torna a splender sereno, e l'acqua corre allegra tra gli ellebori in riva ai ruscelli, e il giallo delle rape suavia il tenero verde dei grani, e gli anemoni bucan la zolla ancora umida, e il pesco, il pero, il susino, alimentan di linfe gommosse le loro gemme pronte a scoppiare, arriva una mattina che dal poggio di Montiloni fitto di cerri e di pini scendono a questo piano due note alterne di vario tono — cu, cu — ripetute con breve intervallo, che il vento talora rapisce al mio orecchio; il primo canto della stagione.

L'ortolano Palle, intento a rincalzare il filare dei nostri piselli, rimane un attimo con la zappa sospesa, alza il suo vecchio capo verso il poggio e dice:

— Oh! ecco il cuculo.

Io ascolto le due note, che non s'avvicinano mai. Il cuculo, sceso forse dalle maggiori alture del Monte Albano, dalla selva di Pietramarina, non cala mai a valle; se ne sta a mezza costa, solitario, ed io ora, immaginando, lo vedo, quale lo conosco, volare da un albero all'altro con quel suo volo silenzioso e subdolo,

*certo in cerca di un nido da manomettere fraudolentemente; ma non lo vedo più con l'animo di prima. Povera bestia: fa quello che è nella sua natura: come tutti noi.*

*Sta alla lontana dagli uomini, tra il giovane frondame di quelle piante, e di lassù modula le sue note così malinconicamente dolci, il cui suono si associa dentro di me, evocandolo, al gusto asprigno delle gallozzole di quercia, suono e gusto che mi scendono al cuore come il più grato e commovente annunzio della Primavera.*

CARLO BETOCCHI

L'asino

*Dice l'Ecclesiaste: all'asino fieno bastone e soma. Con le orecchie a sventola, il fil della schiena lungo e disposto al basto, le gambe magre e il passo fitto, e il testone orecchiuto che il più spesso ciondola, ecco uno tra i più antichi compagni dell'uomo. E' il ciuco del camperaiolo, o che segue il pastore nelle sue migrazioni; è il miccio dell'ortolano o del fittavolo; è l'asino che gira il bindolo, e quella del mugnaio. E' la bestia di chiunque campa del proprio braccio sulle industrie più antiche; e che ha bisogno di un aiuto adeguato, modesto, e che si contenti di poco. E' il ciuco del pentolaio, e di chi fa i piccoli, vagabondi commerci.*

*Se ascolti la Bibbia: ...venti asini spediù in dono a Esau! ...seimilasettecentoventi asini tornarono dalla cattività di Babilonia! ...Noi, figli di Ruben e di Gad, ci impadronimmo di duemila asini degli Agarei! ...A ottanta monete d'argento una testa d'asino durante l'assedio di Samaria! ...e in Nobe, città di sacerdoti, gli asini furono messi a fil di spada coi fanciulli e i bambini di latte! Ma ancora più sul fondo, da Isaia: ... beati voi che seminate sopra tutte le acque, e vi mettete dentro il piede del bue e dell'asino!*

*Se ascolti Esiodo, con tutti i ciuchi che scalpicciavano per l'Ellade, e senza contare le magie di Tessaglia, silenzio: ma li lascia all'umore maligno di Esopo. Da lui, a un raglio potente, si conosce che un fanfarone senza giudizio, tra un popolo di spiritosi, sta per dire la sua. Per Omero, un cocciuto come il Telamonio, per quanto eroe furibondo, è pari al ciuco (il somiero del Monti) che entrato in un campo di biade fiorenti a far guasto coi suoi smodati appetiti, non si scrolla alle busse e agli schiamazzi della ragazzaglia.*

*Ma levategli il basto, e lasciatelo a suo agio in un prato: e sia pur oggi. L'asino è tanto mischiato nei nostri pensieri più atavici che lo sguardo del passante, buttato là da distratto, anche a non volerlo ci pesca sempre qualcosa di più toccante, di più vero, che guardando qualunque altro animale. Passa chi è stracco, e in quel filo d'una schiena senza basto, che va deambulando adagino adagino sulle gambe piagate, in quel pascere erbaccia da nulla ma senza pensieri, gli invidia la sua momentanea pace da povero diavolo: passa chi è avvilito, gli guarda le sventole, un orecchio di qua un di là, un più dritto uno meno, e si sente tutt'uno con lui, che da afflitto com'era diventa sgomento, come se l'afflizione fosse, oltre a tutto, una bruttezza: passa chi è vecchio, lo vede che si ruzzola in terra con i suoi modi maldestri e le zampe per aria, in quel triviale godersi gli tornano nella*